

LUCA BOSCHETTO

***Incrociare le fonti: archivi e letteratura. Rileggendo
la lettera di Leon Battista Alberti a Giovanni di
Cosimo de' Medici, 10 aprile [1456?]***

[stampato in «Medioevo e Rinascimento», 17 / n.s. 14 (2003), pp. 243-264]*

* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

LUCA BOSCHETTO

INCROCIARE LE FONTI: ARCHIVI E LETTERATURA.

Rileggendo la lettera di Leon Battista Alberti
a Giovanni di Cosimo de' Medici, 10 aprile [1456?]*

1. ALBERTI, FIRENZE E I MEDICI

Lo studio della biografia e della personalità albertiana ha da sempre trovato uno degli ostacoli più ardui nell'esiguità della corrispondenza epistolare di questo scrittore, che a differenza di tanti altri umanisti rinunciò a qualunque progetto di raccolta e pubblicazione delle sue lettere. Se si eccettuano le epistole di dedica premesse secondo la consuetudine del tempo agli scritti letterari, non solo sono pochissime le epistole latine scambiate da Alberti con altri umanisti, ma è anche incredibilmente ristretto il gruppo delle lettere private in volgare. Di queste ultime, il nucleo più consistente è certamente quello che testimonia le relazioni intrattenute da Alberti con la corte gonzaghesca a Mantova, mentre molto più avari, da questo punto di vista, si sono rivelati gli archivi delle altre città dell'Italia centro-settentrionale in cui lo scrittore e architetto si trovò ad operare. Le biblioteche fiorentine, per una volta, non costituiscono un'eccezione¹.

* L'argomento esposto in queste pagine è stato in parte anticipato in occasione del seminario a più voci dal titolo "Incrociare le fonti: archivi e letteratura" che si è tenuto l'11 marzo 2003 presso il Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze.

¹ L'edizione di riferimento per le poche lettere volgari autografe è L. B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, Bari 1960-1973, III, pp. 291-295. La lettera più famosa compresa in questo gruppo è senza dubbio quella scritta il 18 novembre 1454 a Matteo de' Pasti, con le istruzioni per i lavori del Tempio Malatestiano, riedita anche di recente, con il corredo

L'unica epistola privata di Alberti conservata a Firenze è infatti la breve lettera scritta a Giovanni di Cosimo de' Medici nell'aprile di un anno che, secondo la valutazione di Girolamo Mancini, accolta anche da Cecil Grayson, dovrebbe essere "non molto posteriore al 1450", risalendo al periodo in cui Alberti era pievano della chiesa di San Lorenzo a Borgo San Lorenzo, nel Mugello². Questa piccola lettera autografa, che fa parte dell'archivio della famiglia Medici, e che replica ad un'epistola *commendatoria* ora perduta, inviata da Giovanni a Battista, è naturalmente ben nota. Il suo testo è stato edito più volte e riprodotto fotograficamente in almeno due occasioni³. Il suo contenuto e il suo significato, tuttavia, non sono stati finora mai studiati in modo appropriato. Si è finito così col perdere, come nelle pagine che seguono cercherò di dimostrare, preziose informazioni sulla biografia albertiana, sia per quel che riguarda la presenza di Battista a Firenze e i suoi rapporti con l'ambiente cittadino, sia per quel che riguarda l'atteggiamento mantenuto dallo scrittore nei confronti degli esponenti principali della famiglia Medici.

Il rapporto tra Leon Battista e i Medici è in effetti uno dei punti tuttora più controversi della biografia albertiana. L'atteggiamento tenuto dallo scrittore verso la principale famiglia fiorentina del tempo sembra oscillare infatti, a seconda delle testimonianze che si esaminano, tra una

di nuovi studi critici (si veda infatti *Alberti and the Tempio Malatestiano. An Autograph Letter from Leon Battista Alberti to Matteo De' Pasti. November 18, [1454]*, edited and translated into English with an Introduction and a new Preface by C. GRAYSON, traduite en français par M. PAOLI, con un saggio critico-bibliografico di A. G. CASSANI, « Albertiana », 2, 1999, pp. 237-274). L'intera corrispondenza relativa ai rapporti con Mantova e i Gonzaga è invece raccolta in appendice ad A. CALZONA, *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, in A. CALZONA - L. VOLPI GHIRARDINI, *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, Firenze 1994, pp. 1-215.

² Si veda, rispettivamente, G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, seconda edizione completamente rinnovata con figure illustrative, Firenze 1911 (rist. anastatica Roma 1967), p. 371 n. 1, e ALBERTI, *Opere volgari* cit., III, pp. 426-427.

³ L'attuale segnatura archivistica di questa lettera è Archivio di Stato di Firenze [d'ora in avanti ASF], Mediceo avanti il Principato [d'ora in avanti MAP], VI, 763 (grazie alla digitalizzazione integrale del MAP promossa dall'ASF, il documento in questione, la cui edizione più recente si legge in ALBERTI, *Opere volgari* cit., III, p. 291, è adesso agevolmente consultabile anche *on line* da qualunque postazione remota, collegandosi con l'indirizzo www.archiviodistato.firenze.it/Map). Le riproduzioni fotografiche a me note si trovano in *La scrittura di artisti italiani (Sec. XIV-XVII)*, riprodotta con la fotografia da C. PINI e corredata di notizie da G. MILANESI, Firenze 1876, I, n. 44 (dove tuttavia il documento è identificato erroneamente come 'Lettera a Lorenzo il Magnifico') e in *Autografi dell'Archivio Mediceo avanti il Principato*, a cura di A. M. FORTUNA - C. LUNGHETTI, Firenze 1977, I, tav. xxiii.

disposizione favorevole, contrassegnata forse anche dalla ricerca dell'appoggio medico per portare avanti specifiche iniziative culturali, quali ad esempio il Certame coronario, e una critica netta, seppur espressa in genere in forma velata, al processo che nei decenni centrali del Quattrocento stava portando i Medici a cambiare i tradizionali rapporti di forze all'interno dell'oligarchia di grandi famiglie che aveva governato fino ad allora la città: una reazione quest'ultima ben comprensibile in chi, come Leon Battista Alberti, apparteneva per nascita ad una consorzeria che poteva vantare una storia prestigiosa e che tuttavia nella seconda metà del secolo non aveva ormai quasi più modo di far sentire la sua voce sulla scena politica cittadina.

La nostra lettera è uno dei pochi documenti di natura privata che illuminano i contatti intrattenuti con i Medici nel lungo arco di tempo, oltre quarant'anni, in cui Battista fu legato alla città toscana: un periodo durato dal 1430 o 1431, quando egli divenne titolare del suo primo beneficio ecclesiastico nel territorio fiorentino, il priorato di San Martino a Gangalandi, fino in pratica al 1472, l'anno della morte⁴. Di questi contatti abbiamo infatti in primo luogo una serie di testimonianze esplicite, ricavate per lo più dagli scritti letterari dello stesso Alberti, o da documenti che alle iniziative letterarie di Alberti in terra fiorentina fanno comunque riferimento. Leon Battista dedicò ad esempio la traduzione italiana di una sua intercenale, *Uxoria*, al giovane Piero de' Medici, probabilmente nel dicembre 1438, sottolineando il favore con cui Piero allora seguiva gli sforzi letterari di Battista, ed esortando il futuro erede di Cosimo a seguire le virtù civili e gli interessi letterari del padre, "pregiatissimo cittadino"⁵. Di poco posteriori sono le notizie circa il coinvolgimento di Piero de' Medici nel finanziamento e nell'organizzazione del Certame coronario dell'ottobre 1441, tramandate dalle ottave di Michele di Nofri del Giogante, un fedelissimo medico, e da una di-

⁴ Il rapporto con Firenze, che ebbe il suo momento culminante tra la metà degli anni Trenta e la metà degli anni Quaranta, quando Alberti soggiornò stabilmente in città al seguito della curia di Eugenio IV, dove egli era impiegato in qualità di abbreviatore e di scrittore apostolico, è esaminato in L. BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, Storia, Letteratura*, Firenze 2000.

⁵ L. B. ALBERTI, *Uxoria*, in ID., *Opere volgari* cit., II, p. 303. Alberti si ispira qui all'elogio di Cosimo "optimus civis" diffuso allora negli ambienti umanistici fiorentini (si veda, per il significato di questa immagine propagandistica, N. RUBINSTEIN, *Cosimo 'optimus civis'*, in *Cosimo 'il Vecchio' de' Medici, 1389-1464*, edited by F. AMES-LEWIS, with an introduction by E. H. GOMBRICH, Oxford 1992, pp. 5-20).

ceria anonima contenuta in uno dei manoscritti fiorentini che trasmettono i testi della gara poetica⁶. Per trovare una nuova testimonianza di un rapporto diretto con i Medici, se si eccettua la lettera scritta da Battista a Giovanni, si dovrà saltare addirittura all'inizio degli anni Sessanta. È a questo periodo che risale infatti la dedica, questa volta al giovanissimo Lorenzo de' Medici, di un trattatello latino sull'arte retorica, i *Trivium senatoria*, per l'illustrazione del cui contenuto ci si rifà di solito alle osservazioni di Girolamo Mancini nella *Vita di Leon Battista Alberti*⁷. Gli ultimi anni della biografia di Battista registrano ancora un contatto con Lorenzo, di cui ci ha lasciato testimonianza nel *De Urbe Roma* Bernardo Rucellai, che accompagnò il Magnifico nell'ottobre del 1471 in una visita ai monumenti romani guidata da Alberti⁸.

Dopo queste occasioni, e dopo la morte di Alberti, il rapporto con il Magnifico va ormai letto soprattutto alla luce della storia della figura di Leon Battista nella cultura laurenziana e naturalmente dell'interesse che circondò a Firenze il suo trattato *De re aedificatoria*. Mentre già nei primi anni Settanta ad opera di Cristoforo Landino con le *Disputationes Camaldulenses* si verificava un tentativo di inserire Alberti nella cultura neoplatonica della prima età laurenziana, il trattato, preceduto da una celebre lettera di dedica scritta da Poliziano, veniva infatti pubblicato nel 1485 per probabile volontà di Lorenzo⁹. È perciò del tutto com-

⁶ La gara poetica, secondo la diceria tramandata dal ms. Laurenziano Plut. XC inf. 38, sarebbe stata promossa congiuntamente da Alberti e Piero "huomini prudenti, amatori e essaltatori della lor patria", a consolazione dei fiorentini "afflitti" per le continue guerre con Milano (*De vera amicitia. I testi del primo Certame coronario*, Edizione critica e commento a cura di L. BERTOLINI, Ferrara-Modena 1993, p. 519, § 1). Si vedano quindi le ottave di Michele del Giogante (ibid., pp. 443-444 - ottave V-VIII). Le più vaste implicazioni culturali del Certame coronario, l'intenzione dell'organizzatore del concorso e la sua ricezione da parte dei poeti e del pubblico cittadino, sono adesso discusse a fondo nel saggio di L. BERTOLINI, *Il progetto del Certame Coronario (e la sua ricezione)*, in *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento*, Atti del Convegno di Mantova, 18-20 ottobre 2001, in corso di stampa.

⁷ MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti* cit., pp. 369-372. E quindi, sui mss. Laurenziani che tramandano quest'opera, le schede 2.12, 2.13 e 2.14 firmate da I. G. RAO in *All'ombra del lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana*, a cura di A. LENZINI, Cinisello Balsamo 1992, pp. 41-42.

⁸ MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti* cit., p. 486.

⁹ Cristoforo Landino, legato strettamente al circolo di Francesco d'Altobianco degli Alberti, fu negli anni Settanta il più attivo estimatore dell'opera volgare di Leon Battista (cfr. in part. R. CARDINI, *La critica del Landino*, Firenze 1973, pp. 116-121). Le *Disputationes Camaldulenses* furono composte nel 1474, il dialogo neoplatonico *De nobilitate*, attribuito an-

prensibile che l'immagine del giovane Lorenzo e del vecchio Battista impegnati nel ritiro di Camaldoli in una disputa sulla vita attiva e contemplativa trasmessa da Landino, e la notizia di Lorenzo ai Bagni di San Filippo impaziente di ricevere i fascicoli dell'*editio princeps* del *De re aedificatoria* appena usciti dai torchi dello stampatore Niccolò di Lorenzo, che egli si faceva leggere dal segretario ser Piero da Bibbiena, abbiano finito per sovrapporsi alla realtà dei rapporti che messer Battista degli Alberti effettivamente intrattenne con i Medici nei decenni centrali del Quattrocento, fino a diventare da essa difficilmente distinguibili¹⁰. Il risultato è il ritratto formulato nella classica biografia di Mancini, dove si parla ancora di un Alberti che nonostante alcune occasionali critiche al governo fiorentino del suo tempo, sarebbe stato comunque "legato alla famiglia medicea da domestichezza antica", "apprezzatore delle buone qualità di Cosimo e Piero", e "affezionato all'ingegno di Lorenzo con paterno e singolare amore"¹¹. A dispetto di alcune proposte di lettura dei rapporti con i Medici in senso più critico¹²,

ch'esso a Landino e in cui pure Leon Battista Alberti figura fra i protagonisti, risale invece agli anni Novanta. Firenze e i circoli laurenziani furono determinanti per la prima diffusione del *De re aedificatoria*, come ha dimostrato G. ORLANDI, *Le prime fasi nella diffusione del trattato architettonico albertiano*, in *Leon Battista Alberti*, a cura di J. RYKWERT e A. ENGEL, Milano-Ivrea 1994, pp. 96-105. Le vicende della stampa del trattato e del suo tipografo sono adesso illuminate ulteriormente dai recenti contributi di S. FIASCHI, *Una copia di tipografia finora sconosciuta: il Laurenziano Plut. 89 sup. 113 e l' "editio princeps" del De re aedificatoria*, "Rinascimento", s. II, 41, 2001, pp. 267-284 e di L. BÖNINGER, *Ein deutscher Frühdrucker in Florenz: Nicolaus Laurentii de Alemania (mit einer Notiz zu Antonio Miscomini und Thomas Septemcastrensis)*, « Gutenberg-Jahrbuch », 77, 2002, pp. 94-109.

¹⁰ La famosa lettera dell'11 settembre 1485 in cui Niccolò Michelozzi descrive il vivo interesse di Lorenzo per l'edizione del trattato allora in stampa è stata pubblicata per la prima volta da M. MARTELLI, *Studi laurenziani*, Firenze 1965, p. 191 n. 53.

¹¹ Cfr. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti* cit., p. 371. In margine a questo giudizio Mancini citava in nota anche la lettera autografa di Alberti a Giovanni de' Medici e segnalava un'ulteriore missiva spedita sempre a Giovanni il 21 marzo 1454 da Niccolò, pievano di Valcava del Mugello, in cui è menzionato messer Battista (cfr. qui sotto la n. 17).

¹² Oltre agli studi citati qui sotto alla n. 14, si veda, sul versante latino, l'interpretazione in questa chiave di vari testi albertiani proposta da M. MARTELLI, *Firenze*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, II/1, *Storia e Geografia, L'età moderna*, Torino 1988, pp. 25-201: 72-83, e Id., *Motivi politici nelle Intercenales di Leon Battista Alberti*, in *Leon Battista Alberti. Actes du Congrès International de Paris*, ed. par F. FURLAN et al., Torino-Paris 2000, 1, pp. 477-491. La diffidenza per il ritratto neoplatonico che di Alberti ha fornito Landino è stata espressa invece, con forza, da E. GARIN, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Bari 1975, p. 162, che ha parlato, non a caso, di "mistificante interpretazione landiniana".

si può dire che la tentazione di legare due sacre icone del Rinascimento italiano come Alberti e Lorenzo sia stata troppo forte, e che dunque la sostanza di questo ritratto sia ancora largamente condivisa¹³.

In ciò che segue, porterò alcuni elementi a sostegno della tesi secondo cui questo ritratto non può più essere accettato in modo acritico. L'atteggiamento amichevole di Alberti verso i Medici può essere infatti messo in dubbio non solo da una lettura più accurata dei principali scritti volgari albertiani diretti al pubblico fiorentino, come il *Theogenius*, i *Profugiorum libri* e il *De iciarchia*, tutti concordi nel presentare una visione assai critica della Firenze medicea, ma anche da una riconsiderazione serena di ciò che sappiamo intorno ai reali rapporti intrattenuti da Alberti con la famiglia dominante di Firenze¹⁴. La lettera a Giovanni de' Medici, da questo punto di vista, costituisce una testimonianza particolarmente preziosa. La singolarità di questa epistola, e la ragione per cui vale la pena di studiarla con una certa attenzione, consiste nel fatto che questa è probabilmente l'unica testimonianza del rapporto intrattenuto da Alberti con i Medici che riesce a sfuggire alla mediazione dei testi letterari. Chiamando in causa questioni molto concrete (si potrebbe dire d'affari), la lettera ci mette insomma in condizione di far luce non solo su quello che Alberti dice di provare verso i signori della politica fiorentina, ma anche su quello che egli si dimostra disposto a fare quando, come in questo caso, si trova di fronte alla richiesta ben precisa di uno degli esponenti di maggior spicco di questa famiglia.

¹³ Il mito dell'"intimo legame dell'Alberti con Lorenzo" elaborato nelle *Disputationes* landiniane, che tanto ha influenzato la critica, spingendola tra l'altro a identificare l'"iciarco" delineato nell'omonima opera volgare albertiana dei tardi anni Sessanta con il "princeps" della città, e leggendo dunque le tesi dell'opera non riferite a Piero, ormai malato, ma al giovane Lorenzo, è passato in rassegna nella scheda (firmata da Paolo Viti) *La lunga fedeltà medicea di Leon Battista Alberti*, in *Lorenzo dopo Lorenzo. La fortuna storica di Lorenzo il Magnifico*, a cura di P. PIROLO, Cinisello Balsamo 1992, pp. 66-68. E sempre sulla scorta di Landino, al ruolo di primo piano che Alberti avrebbe rivestito nelle discussioni letterarie della cerchia laurenziana e alla supposta tendenza di Leon Battista, dimostrata dal *De iciarchia*, di non voler sfidare "the 'veiled Signory' of Medicean rule" nei tardi anni Sessanta, fa riferimento adesso, sia pur incidentalmente, anche A. Grafton, nella sua recente biografia intellettuale albertiana (*Leon Battista Alberti. Master Builder of the Italian Renaissance*, New York 2000, p. 337).

¹⁴ In altre occasioni ho avuto ripetutamente modo di sottolineare la presenza di questo genere di critiche, che mal si conciliano con l'amichevole e pacificante ritratto che avvicina Alberti ai Medici (in questa direzione, oltre ai saggi sul *De iciarchia*, il *Theogenius* e i *Profugiorum* a cui si fa riferimento nel libro citato sopra alla n. 4, cfr. adesso L. BOSCHETTO, *Nuove ricerche sulla biografia e sugli scritti volgari di Leon Battista Alberti. Dal viaggio a Napoli all'ideazione del De iciarchia (maggio-settembre 1465)*, « Interpres », 20, 2001, pp. 180-211).

D'un tratto, queste poche righe ci portano infatti all'interno di quei concreti rapporti di patronato e amicizia così tipici della vita sociale fiorentina del tempo, con cui anche Alberti dovette certamente fare più di una volta i conti nel suo lungo contatto con la città toscana, contribuendo al tempo stesso a formulare in modo corretto la questione molto più generale del rapporto fra Alberti e il potere.

La scelta di indagare a fondo un documento come questo, di carattere privato e personale, e di metterlo a confronto con le testimonianze di natura più propriamente letteraria e artistica, assume naturalmente anche un valore metodologico. L'esplorazione d'archivio e il ricorso a materiale inedito sono infatti una strada in un certo senso obbligata per chi si occupi di un personaggio come L. B. Alberti. Con i suoi dialoghi volgari più famosi, come ad esempio i libri della *Famiglia*, Alberti infatti invita di continuo il lettore a rivolgere il suo sguardo verso quel mondo e quella società fiorentina del Quattrocento che le sue pagine riflettono in un modo considerato a ragione esemplare. Lo sguardo ad Alberti e ai Medici sarà perciò portato, per così dire, dal basso, seguendo un metodo che si è rivelato valido per studiare altri aspetti della biografia albertiana, e che consente almeno in parte di sfuggire al mito che la storiografia umanistica e moderna hanno costruito attorno alla complessa personalità di questo autore.

L'intento del mio lavoro, perciò, è stato duplice. Da una parte dimostrare che documenti ben noti, ma finora trascurati perché considerati troppo 'umili', se letti con un occhio attento al loro contesto storico possono rivelarsi insospettatamente ricchi di suggestioni e utili informazioni. Dall'altra, far presente che è probabilmente sbagliato separare troppo nettamente, come in genere si tende a fare, la figura storica di 'messer Battista degli Alberti' da Leon Battista, il geniale e per tanti versi ancora enigmatico scrittore e architetto.

2. "ET MAXIME MOLTO MI DILETTERÀ FAR CHOSA GRATA AL TUO SANDRO"

La lettera che ci accingiamo a commentare costituisce la risposta ad una precedente richiesta di Giovanni de' Medici che domandava a Battista di adoperarsi per favorire lo scambio di alcune terre di proprietà della chiesa di cui egli era allora titolare a Borgo San Lorenzo con le terre appartenenti ad un cliente di Giovanni, un certo Sandro. Il contenuto così modesto di questo breve testo è probabilmente all'origine del generale disinteresse manifestato fino ad oggi per la lettera. In questo disinteresse ha senza dubbio giocato un ruolo anche il disappunto degli

interpreti nel vedere due personaggi della statura di Alberti e Giovanni de' Medici, che condividevano non solo un sincero interesse per gli studi umanistici, ma anche una profonda passione per l'architettura, entrare in relazione per una questione priva, almeno in apparenza, di qualunque rilievo culturale ¹⁵.

Come risulterà dalla lettura dell'epistola, neppure quest'ultima impressione è però del tutto giustificata. La lettera ci mostra infatti Alberti alle prese con la soluzione pratica di un problema che poteva richiedere un'applicazione delle teorie sull'amicizia esposte nel quarto libro della *Famiglia*, il libro dove si tratta di un tema che nella sua accezione più idealizzata, quella di *vera amicitia*, era stato anche al centro del Certame coronario. Il testo della lettera, così come si legge nell'edizione Grayson, è il seguente:

Salve. Che tu pigli chonfidentia in me mi piace. Et fai quello che si richiede alla benivolentia nostra antiqua. Et io, perché chosì chonosco essere mio debito, però desidero et per te et a tua richiesta fare qualunque chosa torni chommodità a chi te ama. Et maxime molto mi diletterà far chosa grata al tuo Sandro, per chui tu mi chiedi certa chomutatione di terreni al borgo. Sono certo, se non fusse chosa iustissima, non la chiederesti, né lui metterebbe te interpetre. Ma pur ti pregho lo chonforti, et io sarò, credo, chostì fra non molti dì, et vederemo la chosa, et sarò chollo archiepiscopo, senza cui consiglio proposi più fa di far nulla, et quello che tu stessi statuirai, farò di buona voglia. Interim vale ¹⁶.

¹⁵ La passione di Giovanni de' Medici per l'antichità e per gli studi umanistici e la sua intensa attività di raccoglitore di codici e oggetti di arte antica è al centro del fondamentale studio di V. Rossi, *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici. Notizie e documenti*, « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche », s. V, 2, 1893, pp. 38-60 e 129-150. Per il suo interesse per l'architettura e la sua committenza artistica, particolarmente intensa alla metà degli anni Cinquanta, quando su sua commissione venne in pochi anni edificata la Villa di Fiesole, la cui costruzione fu seguita comunque anche dal fratello Piero, si vedano i contributi di A. LILLIE, *Giovanni di Cosimo and the Villa Medici at Fiesole*, in *Piero de' Medici "il Gottoso", 1416-1469*, Roma 1993, pp. 189-205, che sottolinea "Giovanni's special affinity with antiquity" e osserva come dalla corrispondenza diretta a Giovanni e relativa alla edificazione della Villa emerga il ritratto di "an active, informed and enthusiastic patron", e di F. CAGLIOTI, *Bernardo Rossellino a Roma. I. Stralci del carteggio mediceo (con qualche briciola sul Filarete)*, « Prospettiva », 64, 1991, pp. 49-59: 53-56, dove tra l'altro si ripubblica la corrispondenza dell'estate 1456 tra Francesco Sforza e Giovanni, corrispondenza in cui il 4 giugno viene chiesto il consiglio di quest'ultimo circa il disegno dell'Ospedale Maggiore di Milano, "perché sapiamo", afferma Francesco Sforza, "che voi ve deletati del murare e del fare hedificare".

¹⁶ ALBERTI, *Opere volgari*, III, p. 291. *L'inscriptio* della lettera è "Preclarissimo viro Johanni Cos. de Medicis amicissimo in Florentia"; la *datatio* e la *subscriptio* "Ex Roma x aprilis, tuus Baptista de Albertis".

Il primo nodo da sciogliere per collocare la lettera nel suo contesto è l'esatta identità di questo Sandro, in cui Girolamo Mancini ha correttamente individuato a suo tempo un fattore dei Medici, senza fornire tuttavia ulteriori precisazioni¹⁷. Il Sandro in questione è infatti Sandro di Piero di Lotteringo Pagagnotti (1422-1500), cittadino fiorentino e fattore della Villa medicea del Trebbio nel Mugello, dapprima sotto la direzione di Cosimo il Vecchio (e dunque di Piero e Giovanni de' Medici), quindi, dopo la divisione di beni interna alla famiglia avvenuta nel 1451, sotto la direzione del nipote di Cosimo Pierfrancesco di Lorenzo, che proprio in quell'anno aveva raggiunto la maggiore età¹⁸. Sandro Pagagnotti fu senza dubbio uno dei più significativi collaboratori dei Medici in Mugello. Lo testimoniano le numerose lettere scambiate a partire dai primi anni Cinquanta e fino alla fine del secolo con tutti i più importanti esponenti della famiglia che sopravvivono nell'Archivio Mediceo avanti il Principato e che trattano della quotidiana amministrazione degli uomini e delle terre di quella grande fattoria, a cui facevano capo alla metà del secolo decine e decine di poderi¹⁹.

¹⁷ Cfr. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti* cit., p. 371, n. 1. Come osservava Mancini, un Sandro, definito "vostro fattore", compariva infatti in un'altra lettera spedita a Giovanni il 21 marzo 1454 da Niccolò, pievano di Valcava del Mugello, un prete che quei giorni officiava per conto di Alberti la pieve di San Lorenzo a Borgo San Lorenzo e che proprio per questo motivo non poteva recarsi a Firenze da Giovanni, come quest'ultimo gli aveva chiesto: "vorrei fare quanto mi scrivete di venire a voi, ma non senza scandolo grande e verghogna di questo luogho tengo di meser Batista Alberti vostro caro amico posso partire, imperò predico qui nella sua pieve dove viene tutto il popolo ongni giorno, e mancando sare' verghogna al luogho, e altri non ci è per chui possa soplire". Il pievano continuava poi chiedendo a Giovanni di inviargli ulteriori istruzioni con una nuova lettera a cui egli avrebbe risposto immediatamente: "che tutto giorno qui sono con Sandro vostro fattore e con altri vostri amici e servidori per chui presto vi farò ongni risposta ò a fare" (la segnatura attuale di questo documento è ASF, MAP, VIII, 339). È interessante naturalmente che il pievano, scrivendo a Giovanni, definisca messer Battista "vostro caro amico".

¹⁸ I documenti principali relativi a questa divisione sono segnalati e illustrati in V. FRANCHETTI PARDO - G. CASALI, *I Medici nel contado fiorentino: ville e possedimenti agricoli tra Quattrocento e Cinquecento*, Firenze 1978, p. 52. Il lodo del 1451, a quanto pare, venne effettivamente realizzato soltanto nel 1456 (così tra l'altro afferma Pierfrancesco di Lorenzo nella sua dichiarazione al Catasto del 1469: ASF, Catasto, 924, c. 318v). Si veda inoltre P. SALVADORI, *Dominio e patronato. Lorenzo dei Medici e la Toscana nel Quattrocento*, Roma 2000, p. 155 e nota 7, al cui cap. VI si rinvia per la più aggiornata descrizione della proprietà fondiaria dei Medici.

¹⁹ Per informazioni sulla famiglia Pagagnotti e per un breve profilo di Sandro, parente di Benedetto Pagagnotti, "vescovo ausiliare" di Firenze dal 1482 al 1485, si veda M. ROHLMANN, *Auftragskunst und Sammlerbild. Altniederländische Tafelmalerei im Florenz des Quattrocento*, Alfter 1994, pp. 71-72. Devo alla cortesia di L. Böninger la segnalazione di questo studio.

Gli argomenti di queste lettere, come accade in casi del genere, vanno dalle informazioni sulle condizioni atmosferiche e sull'andamento del raccolto²⁰, ai commenti sui fittavoli e i mezzadri²¹, all'invio di pesci e cacciagione alle dimore fiorentine dei padroni²², ed includono perfino le istruzioni impartite da Piero perché Sandro si prenda cura dei bagagli in arrivo da Firenze, fra cui figura addirittura una testa di bronzo scolpita da Donatello²³. L'attività svolta da Sandro Pagagnotti e dagli altri fattori medicei, come ad esempio il fedele agente di Cosimo a Cafaggiolo, Matteo di ser Giovanni de' Rossi, non è stata purtroppo fino ad oggi mai studiata, anche se è chiaro che tutti questi personaggi dovettero svolgere un ruolo essenziale nel gestire e nell'estendere la fittissima rete clientelare stabilita dalla famiglia in aree sempre più vaste del contado fiorentino²⁴. La considerazione e la fiducia che tutti i rami della famiglia continuarono a riporre in Sandro anche dopo questa prima divisione è testimoniata inoltre dal ruolo di arbitro che gli venne affidato nel corso degli anni Ottanta, in compagnia di Bartolomeo Scala, allora cancelliere della Repubblica e uomo di fiducia di Lorenzo, nella soluzione della lunga disputa fra il Magnifico e i suoi due cugini Lorenzo e Giovanni, figli di Pierfrancesco, a cui nel 1485 sarebbero definitivamente passati tutti i beni posseduti dai Medici nel Mugello²⁵. Tutto ciò

²⁰ "Quassù fu ier mattina un pocho di brinata, arà fatto qui pocho danno, nel piano fu grande, arà fatto non troppo danno alle viti perché àno pocho messo a grani et frutti, per anchora non si intende bene, altro che male non può avere fatto" (ASF, MAP, II, 496, Trebbio, 23 aprile 1464, a Pierfrancesco di Lorenzo in Firenze).

²¹ "Matteo Grasso arà più che l'anno passato moggia due di grano et Stefano arà grano quant'anno o più. State a vedere se dicie nulla a voi et rispondeli chome vi pare, che bisognerebbe chon loro fare fatti et non parole per dare essempro agli altri" (ASF, MAP, II, 467, Trebbio, 27 agosto 1460, a Pierfrancesco di Lorenzo in Firenze).

²² "Mandovi dove spiedi bolognesi ieri pigliamo di pesci vi mando, che ssono piccholini et pochi, saranno buoni choll'agresto" (ASF, MAP, II, 461, Trebbio, 22 giugno 1459, a Pierfrancesco di Lorenzo in Firenze); "Se volete si mandi de' chavriuoli avisatene" (ASF, MAP, VII, 312, s.l., 11 marzo 1452, a Pierfrancesco di Lorenzo in Firenze).

²³ La lettera in questione, datata 12 settembre 1454, dove Sandro Pagagnotti è però definito "factore di Cosimo in Cafaggiuolo", è stata ripubblicata di recente in F. CAGLIOTI, *Donatello e i Medici. Storia del David e della Giuditta*, Firenze 2000, II, pp. 415-416.

²⁴ Si vedano su questo punto le considerazioni di A. MOLHO, *Cosimo de' Medici: Pater Patriae or Padrino?*, « Stanford Italian Review », 1, 1979, pp. 5-23, in part. pp. 12-13, e ID., *Il padronato a Firenze nella storiografia anglofona*, « Ricerche storiche », 15, 1985, pp. 5-16, in part. p. 14.

²⁵ ASF, Notarile Antecosimiano, 10200, cc. 198r (28 settembre 1482), 218r-225v (22 novembre 1485), 230r-231v (28 settembre 1486). E per il passaggio di tutta la proprietà nel

semplicemente per dire che una richiesta fatta per conto di Sandro Pagnotti da un uomo come Giovanni de' Medici, dal luglio 1455 direttore generale del Banco di famiglia, non era di sicuro qualcosa che chiunque, Alberti compreso, potesse evitare di tenere nella giusta considerazione.

3. "ET QUELLO CHE TU STESSI STATUIRAI, FARÒ DI BUONA VOGLIA"

A dispetto del tono diretto e amichevole la replica di Alberti è infatti assai prudente e, come vedremo, non priva di una certa ambiguità. La struttura agile ed elegante, e insieme alcuni tratti lessicali e sintattici piuttosto elevati (ad esempio termini come "interprete" in luogo del più comune "mezzano", o come "chomutatione" e "statuirai", nonché l'inversione latineggiante in "benivolentia nostra antica") connotano questa lettera come una epistola umanistica, degna di figurare, per intendersi, nel *Formulario* di "epistole vulgare missive e responsive" che Cristoforo Landino avrebbe dedicato non molti anni dopo ad Ercole d'Este, duca di Ferrara. Il tono complessivo, tuttavia, appartiene saldamente al linguaggio e al codice convenzionale delle lettere private fiorentine di questo periodo, in cui si trovano sovente espressioni come "pigliare confidenza", "benevolenza antica", "confortare", "fare di buona voglia" e molte altre presenti in queste righe²⁶.

La lettera si apre e si chiude con l'affermazione che Battista è pronto a fare tutto ciò che Giovanni desidera (rispettivamente, "desidero et per te et a tua richiesta fare qualunque chosa torni chommodità a chi te ama", e "et quello che tu stessi statuirai, farò di buona voglia"). Tuttavia, leggendo tra le righe, nel corpo centrale della lettera Alberti dà l'impressione di voler sfumare la sua dichiarazione, dal momento che egli allude al fatto che la sua azione sarà in linea di principio subordi-

Mugello ai cugini cfr. P. NANNI, *Lorenzo agricoltore. Sulla proprietà fondiaria dei Medici nella seconda metà del Quattrocento*, Firenze 1992, p. 7.

²⁶ L'assenza di uno studio sul linguaggio e sul codice di questa produzione epistolare è stato lamentato da uno dei maggiori esperti di questo genere di documentazione (cfr. F. W. KENT - P. SIMONS, *Renaissance Patronage: An Introductory Essay*, in *Patronage, Art and Society in Renaissance Italy*, edited by F. W. KENT and P. SIMONS, Oxford 1987, pp. 1-21, in part. p. 12). Il mio giudizio, che è ovviamente piuttosto impressionistico, si basa su uno spoglio di parte delle missive dirette a Giovanni de' Medici fra il 1454 e il 1459 incluse nella filza IX del fondo Mediceo avanti il Principato.

nata all'onestà della richiesta ("se non fusse chosa iustissima, non la chiederesti"), e al consenso dell'arcivescovo, la suprema autorità ecclesiastica ("senza cui consiglio proposi più fa di far nulla").

Il primo di questi due punti, che, sia ben chiaro, è concetto che appartiene anch'esso al codice delle lettere di raccomandazione, visto che in questo caso a scrivere è l'autore di un trattato sull'amicizia che si sta rivolgendo ad un destinatario dotato di eccellente cultura latina, invita a seguire le implicazioni umanistiche del discorso albertiano. È evidente, infatti, che l'appello alla 'giustizia' della richiesta rinvia alla *prima lex* della cosiddetta *vera amicitia*, secondo cui, come Cicerone si esprime nel *Laelius* (XIII, 44), "si deve chiedere agli amici, e fare per loro, soltanto quanto è onesto" ("Haec igitur prima lex amicitiae sancitur, ut ab amicis honesta petamus, amicorum causa honesta faciamus").

Alberti, dunque, non esita ad assimilare la sua relazione con Giovanni al più perfetto tra i tre tipi classici di amicizia, quello basato sulla virtù e sulla comunione intellettuale, ben diverso sia dal legame che si fonda sul piacere, sia dal legame utilitaristico e asimmetrico che si instaura tra patrono e cliente, e di cui invece costituisce un chiaro esempio la relazione tra Giovanni de' Medici e il suo fattore Sandro Pagagnotti²⁷. Se questa interpretazione è corretta, dobbiamo notare anche che secondo le teorie di Aristotele e Cicerone esposte diffusamente nel IV libro della *Famiglia*, la 'antica benevolenza' menzionata in apertura della lettera è il fondamento indispensabile su cui si costruisce una 'vera amicizia'²⁸. L'iniziativa presa da Giovanni de' Medici, sembra

²⁷ Su questi tre "vincoli" dell'animo sono eloquenti le parole pronunciate dal personaggio di Adovardo Alberti nel IV libro della *Famiglia*, che dice di trarre "di mezzo le fonti de' filosofi" questi "principii": "Dico che degli uomini quali vediamo a noi mostrano benivolenza e prestano fedele e pronta opera, alcuni così fanno perché forse iudicano in noi essere virtù, prudenza e sapienza, tale che sia merito a noi, e a loro dovuto renderci reverenza e desiderarci seconda fortuna e intera prosperità. Alcuni a noi così sé danno, perché ricevono, aspettano e sperano per nostra benignità e grazia a' suoi casi e bisogni sussidio, aiuto e favore. Alcuni così in noi sono affezionati, perché non poco gli muove per nostra presenza, facundia e festività molto poter escludere dell'animo ogni tristezza, e sedare le gravi cure e i duri pensieri con dolce facezie e iocunde cose nostre e ridiculi detti. Né truovasi vincoli, credo, quali tengano gli animi a noi adiunti e dedicati se non solo questi tre, quali vedesti sono o iocundi e voluttuosi, o utili e con emolumento, o lodati, onesti e pieni di virtù" (ALBERTI, *Opere volgari* cit., I, pp. 305-306).

²⁸ Si veda ancora il discorso di Adovardo: "A me non raro intervenne che io desiderai lieta fortuna e felice vita a chi io mai vidi, ma sentiva era dotto, buono e studioso di virtù. Questa affezione in me tu, credo, chiami non amicizia, ma benivolenza. [...] Né io reputerò

quasi dire Alberti, riaccendendo una passata intimità nutrita di reciproca stima, offre l'opportunità di trasformare questa 'antica benevolenza' in un'amicizia autentica, in cui tutto si deve svolgere rigorosamente sotto il segno della virtù e dell'onestà.

Se Giovanni, esperto più di ogni altro membro della propria famiglia nel maneggiare la materia dei benefici ecclesiastici, e qui impegnato ad ottenere dal pievano di San Lorenzo un favore molto concreto per conto di un proprio cliente, poteva restare forse un po' perplesso di fronte al senso delle eleganti implicazioni di questa parte della lettera²⁹, il significato della menzione dell'arcivescovo doveva risultargli invece del tutto trasparente, e fargli dubitare che la vicenda potesse arrivare rapidamente ad una soluzione vantaggiosa per il suo protetto. La menzione albertiana del 'consiglio' e del consenso dell'arcivescovo, che con ogni probabilità è proprio il celebre Sant'Antonino (1446-1459), corrisponde infatti assai bene a quel che sappiamo del ruolo centrale svolto da questo religioso nella vita della chiesa e della società fiorentina nel corso degli anni Cinquanta³⁰.

L'elezione di Antonino, un teologo domenicano animato da profonda ispirazione religiosa, figlio di un notaio fiorentino, era stata imposta da

perfetta amicizia quella quale non sia piena d'ornamenti di virtù e costume; a qual certo cose chi dubita la sola per sé benivolenza non valervi, se non quanto sia e conosciuta e ricambiata? [...] Adunque non la benivolenza per sé, né per sé stesso ancora l'uso familiare costituisce la intera amicizia, ma inseminasi l'amicizia da benivolenza" (ibid., pp. 304-305). Tutti questi concetti sono poi riassunti più avanti, dove si afferma che la benivolenza non deve essere generica ma 'vera benivolenza', mai disgiunta dall'onestà: "E qui accade ridurre a memoria quanto di sopra dicemmo, l'amicizia surgere da benivolenza, quale nata da cose oneste accende gli animi a desiderar bene a chi gli par che 'l' meriti [...] Per quali tutte brevissime raconte cagioni possiamo averare la vera benivolenza esser pur cosa certo onesta e mai disgiunta dalla onestà [...] non mi dispiace crediamo la benivolenza una essere simile alla onestà religiosa e sacra [...] Così, non iniuria, statuiremo la iusta benivolenza fra le cose religiose e sante" (ibid., pp. 311-312).

²⁹ Nell'usare poco più sotto a proposito di Sandro l'espressione "né lui metterebbe te *interpetre*", impiegando questo termine invece del più comune *mezzano* Alberti poteva forse di nuovo riferirsi a una teoria classica ("sentenza de' dotti") menzionata nel IV libro della *Famiglia*, secondo cui "a congiungere e contenere insieme due, bisogna ivi mezzo sia qualche terzo", che agisce "quasi interprete e, come dicono, personeta dell'amicizia" (ibid., p. 273).

³⁰ Per quanto segue su Antonino mi sono basato su D. S. PETERSON, *Archbishop Antoninus: Florence and the Church in the Earlier Fifteenth Century* (Ph. D. diss., Cornell University, 1985), e Id., *An Episcopal Election in Quattrocento Florence*, in *Popes, Teachers, and Canon Law in the Middle Ages*, edited by J. ROSS SWEENEY and S. CHODOROW, with a foreword by S. KUTTNER, Ithaca 1989, pp. 300-325.

Eugenio IV nel 1446 contro la volontà dell'aristocrazia cittadina e del partito mediceo, con l'intenzione di porre un energico e indipendente riformatore a capo della chiesa fiorentina, che da vari decenni attraversava una profonda crisi materiale e spirituale. L'azione intrapresa da Antonino, promotore di una riorganizzazione delle strutture della chiesa cittadina e di una energica riforma moralizzatrice, costituì perciò un fatto profondamente nuovo nella storia ecclesiastica cittadina del Quattrocento. Le sue visite pastorali in ogni angolo della diocesi sollevarono proteste per la loro severità, mentre le sue costituzioni episcopali segnarono una riaffermazione dell'autorità ecclesiastica in campi delicatissimi, che andavano dalla annosa questione della tassazione del clero fiorentino, alle prerogative giudiziarie dei tribunali ecclesiastici, a cui in passato le curie cittadine avevano sottratto parte della competenza in materia di usura e di frode, all'intervento moralizzatore sia sui costumi del clero sia sulla condotta morale dei laici.

Il suo rapporto con i Medici e con le altre grandi famiglie fiorentine fu contrassegnato da una profonda autonomia e da una gelosa difesa delle prerogative della chiesa. Sul piano politico la sua azione più famosa fu senza dubbio l'intervento che nel 1458 impedì al partito mediceo di introdurre una modifica delle procedure di votazione nei consigli cittadini che avrebbe condotto all'abolizione del voto segreto, ma non meno significativa fu l'azione quotidiana volta a limitare la tradizionale influenza esercitata dall'aristocrazia fiorentina sulla materia beneficiale e sulle questioni ecclesiastiche. I Medici, in particolare, furono eccezionalmente attivi in questo campo, e nessuno in quegli anni fra i membri di questa famiglia fu più interessato alle questioni della chiesa cittadina di Giovanni di Cosimo. La sua corrispondenza, come è stato notato, è ricchissima di lettere che hanno a che fare con questa materia³¹.

Sarebbe sbagliato perciò ritenere che un personaggio pur così potente come Giovanni de' Medici riuscisse sempre a far prevalere le sue ragioni. Le sue richieste si scontrarono infatti in più di un'occasione con il rigore di Antonino, come avvenne ad esempio nel dicembre 1456, quando l'arcivescovo respinse fermamente la richiesta avanzata da Giovanni e da altri cittadini principali perché egli favorisse un loro cliente, accusato di aver 'spogliato' una pieve dei suoi beni e adesso in procinto di essere processato presso la curia arcivescovile³². Il tono impiegato

³¹ Cfr. PETERSON, *Archbishop Antoninus* cit., p. 43.

³² Nella sua risposta, dopo avere osservato che le scuse addotte da Giovanni per giusti-

da Antonino in occasioni simili è sorprendentemente severo, e ci aiuta a comprendere che peso potesse avere la semplice menzione del nome dell'arcivescovo nella lettera che Giovanni ricevette da Leon Battista Alberti. Se poi, pensando alla specifica richiesta di scambio di terre rivolta al pievano di San Lorenzo, scorriamo l'ampio programma di riforma esposto nelle costituzioni di Antonino risalenti a quel periodo, vediamo con quanta attenzione egli si sia premurato di porre sotto controllo ogni operazione che potesse comportare il trasferimento di proprietà ecclesiastica ai laici³³. È possibile, d'altra parte, che lo stesso Alberti nutrisse qualche timore per la reazione di Antonino. Forse, anzi, la sua stessa dichiarazione per cui senza il "consiglio" dell'arcivescovo egli si era riproposto ad un dato momento di non muovere alcun passo ("senza cui consiglio proposi più fa di far nulla") potrebbe far pensare che Battista in qualità di pievano di San Lorenzo o di priore di San Martino a Gangalandi avesse avuto modo precedentemente di far esperienza diretta della tempra di Antonino. In questo senso, inserendo nella sua lettera l'accento al consiglio dell'arcivescovo, Alberti poteva far capire a Giovanni di essere guardato con particolare attenzione da Antonino.

4. ARCHIVI E LETTERATURA

È un dato di fatto, tuttavia, che nonostante queste allusioni e questo tono amichevole – coerente del resto con quel che anche altre fonti, come la missiva scritta nel 1454 dal pievano di Valcava in Mugello, ci dicono sui rapporti ufficialmente assai buoni tra l'umanista e il figlio di

ficare il suo cliente non tengono in debito conto la gravità della sua azione e la sua responsabilità, Antonino scoraggia il figlio di Cosimo dal venire di persona per discutere una questione che egli ha già sufficientemente ponderato ("e pertanto indarno t'afaticaresti a venire qua per questa facienda"), e questo anche se oltre a lui anche Bernardo Gherardi e Agnolo della Stufa lo avevano pregato di liberare il reo. In questa materia non vi possono essere eccezioni, afferma Antonino, e rivendica recisamente il ruolo dei prelati nel difendere la causa della chiesa, che è come un "pupillo piccolo e debole" dinanzi ai "potenti cittadini e grandi" come sono Giovanni e i suoi alleati. La lettera, la cui segnatura archivistica è MAP, VI, 208, è segnalata e commentata in PETERSON, *An Episcopal Election in Quattrocento Florence* cit., p. 318, che ringrazio per aver attirato la mia attenzione su questo importante documento e per i decisivi suggerimenti relativi all'interpretazione del rapporto fra Alberti e Antonino che traspare dalla lettera a Giovanni de' Medici.

³³ Cfr. R. TREXLER, *The Episcopal Constitutions of Antoninus of Florence*, « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 59, 1979, pp. 244-272.

Cosimo – la lettera si conclude con un implicito riconoscimento della differenza che esiste tra Leon Battista Alberti, membro di una famiglia fiorentina senza dubbio illustre, ma ormai priva di ogni reale influenza, e un uomo come Giovanni de' Medici, la cui ultima risoluzione sembra inevitabile accettare “di buona voglia”. È necessario dunque chiedersi se questa finale dichiarazione di intenti sia stata seguita nei fatti, come fino ad oggi si è dato per scontato, da una capitolazione alla volontà di Giovanni de' Medici, o se Alberti si sia comportato in modo differente. In assenza di ulteriori testimonianze provenienti dalla corrispondenza epistolare per rispondere a questo interrogativo è stato necessario rivolgersi ai documenti fiscali e notarili relativi alle proprietà di Sandro Pagagnotti, alla ricerca di possibili tracce dello scambio di terre per cui era stato richiesto il consenso di Alberti³⁴.

Questo genere di fonti, in effetti, è in grado di chiarire la strategia di investimento immobiliare perseguita in quegli anni da Pagagnotti, portando alla luce il problema che egli cercava di risolvere con l'aiuto di Giovanni de' Medici, e può spiegare perché il fattore del Trebbio fosse interessato ad uno scambio con la proprietà della pieve di San Lorenzo. Riassumendo quanto è emerso da un esame delle dichiarazioni presentate da Pagagnotti in occasione dei Catasti del 1458, 1469, e 1480, all'inizio degli anni Cinquanta il cliente mediceo era infatti impegnato a ricostituire l'integrità di uno dei suoi poderi più pregiati, una fattoria “chon chasa da hosste et da llavoratore” situata in Mugello, nel popolo di San Bartolo a Montazzi (non lontano da Borgo San Lorenzo), in località “in Panche”. Questa proprietà, che confinava con beni della chiesa di San Lorenzo e la cui rendita nel censimento del 1458 ammontava a circa 320 fiorini, aveva avuto una storia piuttosto tormentata.

Si trattava di un possedimento di famiglia, che Sandro aveva ereditato dal padre e dallo zio. Quando, nel Catasto del 1427, essi lo avevano incluso nelle loro sostanze, il podere era però più grande e la sua rendita molto più consistente. Nel 1427 facevano infatti parte di questa proprietà anche 14 staiora di “terra lavoratia”, cioè arativa, e 25 staiora di “pastura et quercieto et boscho di chastagni” poste nelle vicinanze: tutti beni che il padre e lo zio di Sandro avevano comprato “a vita di loro et d'altri” nel 1415 dallo Spedale di San Gallo, in vista evidente-

³⁴ È possibile adottare questo tipo di strategia di ricerca poiché nei censimenti fiscali indetti periodicamente dalle autorità fiorentine i cittadini dovevano segnalare tutti i pezzi di terra o le case che essi avessero acquistato e venduto rispetto alla rilevazione precedente.

mente di una gestione più efficiente e produttiva della loro azienda agricola. Dopo la loro morte, tuttavia, come il contratto di vendita gli consentiva, il priore dello Spedale aveva riscattato queste terre e le aveva vendute ad un altro proprietario della zona³⁵.

Dal momento che la pieve di San Lorenzo possedeva accanto al podere 'impoverito' di Sandro un appezzamento consistente di arativo, questo spiega l'interesse mostrato da Pagagnotti verso la proprietà della chiesa, e anche la complessa strategia che egli aveva dovuto porre in atto – poiché naturalmente i beni ecclesiastici non potevano essere alienati come tutti gli altri e proprio la permuta era l'unico modo per entrarne in possesso. Nel gennaio 1455 Pagagnotti procedette così all'acquisto da una vedova, per la somma di 60 fiorini, di una porzione di terra coltivata posta in un altro popolo, nei pressi dell'abitato di Borgo, terra che era anch'essa confinante con la proprietà della pieve. L'intenzione di Pagagnotti, come risulta evidente dagli sviluppi della vicenda, era ovviamente quella di scambiare questo appezzamento con la terra che la chiesa possedeva accanto al suo podere³⁶.

Incidentalmente, si può supporre che la lettera di Alberti a Giovanni de' Medici, datata 10 aprile, ma senza indicazione di anno, sia stata scritta non molto dopo questo acquisto, e dunque nel 1455 o, più pro-

³⁵ ASF, Catasto, 924, cc. 479r-480r (dichiarazione al Catasto del 1469). Si tratta di un podere "chon chasa da hosste et da llavoratore possto in Mugello nel popolo di San Bartolo a Montazzi luogho detto in Panche", confinante "in parte la pieve del Borgho a Sa' Lorenzo". Nella denuncia si osserva appunto come la maggiore rendita stimata per questo podere nel 1427 fosse dovuta al fatto che "ci era interchiuso allora staiora 14 di terra lavoratia et staiora 25 in circa di pastura" e bosco di querce [rispettivamente, cioè, 3 e 5 ettari di terreno] "posste in detto popolo et parte nel popolo di San Cresci a Valcava di Mugello, il quale terreno il sopradetto Piero et Pagholo di Sandro Paghagnotti comprorono a vita di loro et d'altri dallo spedale di San Ghallo insino l'anno 1415, che erano date nel primo chatassto insieme chol sopradetto podere, che di poi l'anno 1440, dopo la morte del detto Pagholo, messer Michele spedalingho del detto spedale ce le tolse et dettele ad altri. Et perché chosì è la verità ò fatto quessta nota et sbattuto parte della rendita del sopradetto podere" (c. 479r).

³⁶ Ibid., c. 479v. L'appezzamento si trovava proprio a Borgo San Lorenzo, in uno dei poderi (o meglio delle 'opere', come si chiamavano in questo caso), che formavano il comune di Borgo vero e proprio: "Uno pezzo di terra lavoratia di staiora 7 e 1/2 in circa, possto al Borgho a Sa' Lorenzo nel popolo della pieve del Borgho et nell'opera di Ripa et di Lutiano, che da primo et secondo via, 1/3 la pieve del Borgho, 1/4 la compagnia della Vergine Maria et altri confini, comprata sino adì 17 de gennaio 1454 da monna Piera donna fu d'Andrea di Iacopo Martini, charta fatta per ser Lorenzo di ser Giovanni Marchi, chosstò f. 60 1/1, lavorala Nencio del Tarchia, rende l'anno in parte grano staia 12".

tabilmente, nel 1456 o 1457³⁷. La precisazione di questa data, che consente di collocare subito dopo la metà del decennio una probabile visita fiorentina di Alberti, non ha soltanto un interesse erudito: per quegli anni, in cui ebbe luogo la costruzione della facciata di Palazzo Rucellai (1453-1458), una delle più importanti imprese architettoniche a cui è legato a Firenze il nome di Battista, non si disponeva infatti fino ad oggi di nessuna notizia che provasse la presenza in città dell'umanista.

Alberti rispose alla richiesta di Giovanni nel modo che sappiamo, probabilmente si consultò con Antonino e forse parlò direttamente con Giovanni de' Medici. Vi sono pochi dubbi che in base alla prassi fiorentina un problema del genere avrebbe potuto, con un po' di buona volontà, trovare rapidamente soluzione – il che avrebbe consentito tra l'altro a Leon Battista di acquistare ulteriore credito agli occhi del suo potente corrispondente. E tuttavia per i successivi 17 anni, ovvero fin quando Alberti rimase in vita e rivestì la carica di pievano della chiesa di San Lorenzo, si cercherebbe invano tra i documenti la traccia di un siffatto scambio di terre.

Ci si potrebbe legittimamente chiedere, allora, se per caso Sandro Pagagnotti avesse nel frattempo trovato un altro modo per risolvere il suo problema, o se si fosse rassegnato alla situazione. Neppure questo, però, è ciò che avvenne. Infatti, come si apprende dalla dichiarazione presentata da Pagagnotti al Catasto del 1480, nell'agosto del 1473, appena un anno dopo la morte di Alberti, il sospirato scambio di terre ebbe finalmente luogo, con l'assenso del nuovo pievano, Antonio Malegonnelle, membro, lui sì, di una fedelissima famiglia medicea³⁸.

³⁷ La mia ipotesi si basa sul concorso di questi elementi: 1) la supposizione che Sandro Pagagnotti avesse interesse a proporre quanto prima lo scambio di questo pezzo di terra, comprata soltanto con l'idea di barattarla; 2) la circostanza che dal 1456, in forza del lodo di divisione interno alla famiglia Medici, la villa del Trebbio passò nelle mani di Pierfrancesco di Lorenzo de' Medici, il che portò Sandro Pagagnotti a diminuire i suoi contatti con Giovanni de' Medici (da questo momento, infatti, quasi tutta la corrispondenza di Pagagnotti è diretta a Pierfrancesco). L'anno 1455, d'altra parte, sembra che sia da escludersi, in quanto nella primavera del 1455 Giovanni si era recato a Roma per far parte di un'ambasceria, e Alberti, che poteva incontrarlo di persona, non avrebbe avuto motivo di scrivergli preannunciandogli un suo prossimo viaggio a Firenze (sugli spostamenti di Giovanni nel 1455 vedi ancora CAGLIOTI, *Bernardo Rossellino a Roma. I. Stralci del carteggio mediceo* cit., pp. 51-53).

³⁸ ASF, Catasto, 1017, cc. 487r-488r (dichiarazione al Catasto del 1480). Fra i beni alienati che Pagagnotti elenca vi sono infatti le 7 staiora e mezzo di terra acquistate nel lontano 1455 che si trovavano nei pressi di Borgo San Lorenzo: una terra "posta in Mugello nel po-

5. CONCLUSIONE. ALBERTI E IL POTERE

Che lezione possiamo trarre dall'esito di questa vicenda e, più in generale, quale contributo ne ricaviamo per chiarire meglio il rapporto con i Medici e per affrontare la questione dell'atteggiamento tenuto da Alberti verso il potere e verso i potenti?

Se ci soffermiamo sul modo in cui si concluse questa piccola vicenda di storia ecclesiastica locale, il fatto che il nuovo pievano fosse in grado di dare immediatamente l'assenso alla permuta sembra significare che ad essa non si frapponevano insormontabili ostacoli di natura tecnica. Né l'ostacolo principale allo scambio doveva essere stato l'arcivescovo Sant'Antonino, visto che egli morì molto prima di Alberti, nel 1459. Considerando gli elementi fin qui a nostra disposizione sembra insomma che il problema principale fosse proprio Leon Battista. Nonostante la frase finale della nostra lettera, in cui egli prometteva di fare "di buona voglia" quanto Giovanni avesse deciso, dobbiamo riconoscere che Alberti si comportò in modo differente. Eludendo probabilmente per molti anni le richieste di uno stretto cliente medico egli dimostrò che non teneva poi molto a far rinascere l'antica benevolenza con Giovanni e la sua famiglia e che anzi, se necessario, era addirittura disposto a sfidarne il proverbiale potere nel Mugello. Questa è una prova di indipendenza che non è comune nella Firenze di questo periodo, soprattutto fra gli intellettuali.

La vicenda in questione non può certo, da sola, consentirci di pronunciare una parola definitiva sui sentimenti nutriti da Alberti verso il

polo della pieve del Borgho a Sa' Lorenzo et [n]ell'opera di Ripa et di Lutiano cho' sua confini", annota Sandro, "la quale promutai sino adì 27 d'agosto 1473 [nel]la sopradetta pieve, charta fatta per ser Domenico [da F]eghine", che poi aggiunge: "Et ebbi d[a]lla detta pieve staiora 16 in circa di terra [lavoratia] possta nel popolo di Sam Bartolo a Montazzi et nel piano di Gricci[ano]". E infine "perché le terre di detta pieve son pi[ù] che le mia le do l'anno di fitto [perpetuo] staia 3[?] di grano. Et benché io mi facessi danno fu cont[ento] fare detto barato per achonciarmi: et non si sarebbe aconsentito [se non] chon utilità di detta pieve" (c. 487r). Ho trascritto questo passaggio dal volume del Catasto del 1480, gravemente danneggiato dall'umidità, aiutandomi per la decifrazione del testo con quanto si legge nell'ultima dichiarazione fiscale che abbiamo relativamente a Sandro Pagagnotti (ASF, Decima Repubblicana, 28, c. 519v). Il documento della permuta può essere rintracciato invece fra i protocolli di ser Domenico da Figline, in ASF, Notarile antecosimiano, 6215, cc. 47v-48r (27 agosto 1473). L'azione avviene "ex titulo et causa permutationis". Il nuovo pievano era Antonio di Domenico di Cante Malegonnelle (per le posizioni politiche della sua famiglia, cfr. N. RUBINSTEIN, *The Government of Florence under the Medici (1434 to 1494)*, Oxford 1997², p. 266 n. 3). L. B. Alberti era morto il 25 aprile 1472.

potere medico, tanto più che troppi sono probabilmente i retroscena di cui ci priva la perdita del resto della corrispondenza che di sicuro si accompagnò alla lettera che abbiamo esaminato. La vicenda tuttavia mi sembra che dimostri una volta per tutte l'utilità di confrontare, ogni volta che ciò sia possibile, le parole e gli elogi pronunciati da Alberti nelle sue vesti di umanista, con il comportamento che egli tenne poi quando fu costretto a muoversi nella insidiosa società cortigiana o cittadina dell'Italia del Rinascimento. È un'esigenza, questa, valida per tutta la letteratura umanistica, e che tuttavia si fa sentire particolarmente nel caso di una figura come quella di Alberti, avvolta da una sorta di alone mitico alla cui costruzione proprio lo stesso scrittore volle dare un contributo determinante. L'antidoto migliore ai tanti miti forgiati intorno a questo personaggio, da questo punto di vista, è dunque forse quello di tornare ad esaminarne le opere letterarie senza perdere di vista il contesto in cui furono prodotte e insieme di studiare più a fondo la sua biografia: biografia che non sarà indifferente, in diversi casi, per interpretare in un senso o in un altro il pensiero espresso nei vari scritti.

Da un'indagine di questo tipo, come dimostrano anche altri episodi della vita di Alberti, quali ad esempio la ferma resistenza che messer Battista, nelle vesti questa volta di priore di San Martino a Gangalandi, non esitò a opporre alla metà degli anni contro le pressioni di Carlo Pandolfini, uno dei più influenti uomini politici cittadini, molto vicino a Piero de' Medici, emerge un Alberti gelosissimo all'interno della società fiorentina della sua autonomia. È probabile che in tanti casi egli riuscì a difendere a Firenze con successo questa autonomia anche grazie alla libertà che gli derivava dal fatto di essere un curiale, la cui principale base d'azione si trovava a Roma, e grazie, forse, ai solidi legami di amicizia che egli aveva a quel punto contratto con diversi Signori italiani³⁹.

La condotta di Alberti in simili questioni pratiche non solo induce a sfumare, e ad accogliere comunque con maggiore cautela, la tradizionale immagine della sua intimità ed amicizia con i Medici trasmessa da

³⁹ L'episodio, su cui hanno richiamato indipendentemente l'attenzione Cecil Grayson e Gene Brucker, è commentato in L. BOSCHETTO, *Nuove ricerche sulla biografia e sugli scritti volgari di Leon Battista Alberti* cit., pp. 190-194. È possibile che la richiesta di aiuto al marchese Ludovico Gonzaga nel dicembre 1464 fosse volta proprio al tentativo di resistere all'azione di Carlo Pandolfini (ibid., p. 193). La libertà d'azione che in circostanze simili poteva derivare ad Alberti dal fatto di avere in curia il suo rifugio è invece un punto su cui ha attirato la mia attenzione Concetta Bianca, che qui ringrazio.

Landino, ma getta un'ombra anche sulla sincerità delle lodi tributate da Leon Battista Alberti stesso nei suoi scritti umanistici a Cosimo e ai suoi discendenti. Invece, l'abile strategia di resistenza messa in atto per tanti anni da messer Battista, come pievano di Borgo San Lorenzo o priore di San Martino a Gangalandi, sembra essere maggiormente in armonia con le dure critiche espresse al governo cittadino da vari personaggi dei dialoghi volgari di Alberti ambientati nella Firenze medicea.

L'immagine di questo Alberti fiorentino, incline a difendere energicamente i suoi diritti, si discosta non poco dall'immagine dell'umanista 'cortigiano' che oggi sembra prevalere nella letteratura critica. È infatti soprattutto dalla frequentazione, e talvolta dalla vera e propria intimità con i signori italiani (in particolare siamo documentati abbondantemente sull'amicizia con il marchese Ludovico Gonzaga), che in genere si è partiti per affrontare il problema dell'atteggiamento che Alberti avrebbe tenuto verso il potere. Di solito si afferma infatti che Alberti avrebbe visto con favore il potere principesco, in grado di garantire l'ordine e la sicurezza dei cittadini, e che avrebbe contrapposto a questo tipo di regime il disordinato governo che caratterizzò la Firenze repubblicana fino alle soglie dell'ascesa dei Medici, dando della vita politica cittadina un giudizio aspramente negativo.

Io credo che alla base di considerazioni come queste vi sia un equivoco, che può essere sciolto ricordando la particolare situazione dell'Italia del tempo. È vero, infatti, che al di fuori di Firenze Alberti si trovò costantemente a stretto contatto con un'Italia governata da principi e signori, da cui egli seppe certamente fare apprezzare le sue qualità, come testimoniano i contatti con gli Este, con Sigismondo Malatesta, con Federico da Montefeltro, e in special modo con il marchese Ludovico Gonzaga. Di tutti questi signori probabilmente Alberti valutò in modo positivo la capacità di governare i propri domini in modo fermo e ordinato, anche se forse è significativo che egli non fece altrettanto con il potere principesco che conobbe più da vicino, e cioè quello dei pontefici, a giudicare dalla satira feroce a cui Eugenio IV e Nicolò V sono sottoposti nel *Momus* e in altre pagine dell'opera albertiana.

La mia impressione, invece, è che quando Alberti prende in considerazione Firenze egli sia pronto a spogliarsi delle sue idee favorevoli al potere principesco, in ossequio alla tradizione e alla specificità storica di una città, che era appunto in Italia, come sottolineava benissimo il suo amico Marco Parenti nei suoi *Ricordi storici*, insieme a Venezia, Siena e Lucca, una delle pochissime "città libere che non ricognoscano

altro signore”⁴⁰. In questo senso Alberti sapeva benissimo, per tradizione familiare prima e per frequentazione diretta del mondo cittadino poi, quale fosse il metro su cui valutare la vita politica di una città dalla storia particolarissima come Firenze. Il rischio, per chi dimentichi questa particolarità, è quello di fare di Alberti un paladino dell’evoluzione in senso signorile che Firenze stava attraversando nel corso del Quattrocento con l’ascesa sempre più forte della famiglia Medici, che primeggiava sulla tradizionale classe di governo fiorentina. È quantomeno dubbio, però, che Alberti fosse disposto a considerare pienamente legittimo il crescente potere di questa famiglia. Dal suo punto di vista i Medici non potevano vantare infatti alcun diritto particolare per emergere sulle altre famiglie tradizionali dell’oligarchia cittadina: un’oligarchia di cui facevano ovviamente parte gli stessi Alberti, la cui storia illustre, e la cui inalienabile prerogativa a partecipare al governo cittadino, Leon Battista non si è mai stancato di celebrare in tante delle sue più famose pagine volgari.

⁴⁰ M. PARENTI, *Ricordi storici, 1464-1467*, a cura di M. DONI GARFAGNINI, Roma 2001, p. 69.